

IL PROGETTO DEL CARCERE E IL PROGETTO DEL TERRITORIO: QUALI CONVERGENZE?

1. Introduzione. – 2. Natura, corpo, riforma. – 3. Identità, forme, mediazione. – 4. Abolizionismo, linguaggio, movimenti. – 5. Desiderio, diritto, saperi. – 6. Conclusioni.

1. Introduzione

Ricordare Louk Hulsman mi sembra, in questo periodo, molto attuale. I vecchi e buoni maestri non si dimenticano, ma forse non mi rendevo sufficientemente conto di quanto questo maestro e amico avesse fino ad oggi influito sulle mie riflessioni.

Molti temi accomunano i due campi di ricerca, anche se solitamente sono prodotti da saperi, appunto, diversi e separati. In particolare la coreografia del territorio si compone di forme e figure che possono avere la stessa valenza e lettura, utilizzate in quella del carcere¹ – non solo nella sua dimensione architettonica ma anche in quella urbanistica – nella sua relazione con il territorio e la città.

Una di queste figure è l'analogia, che è strumento abitualmente utilizzato nei progetti.

Specificamente adottato per interpretare e definire la verità, per il diritto è il poter rinviare, in mancanza di una previsione normativa per un certo caso, ad una norma simile che tratta casi simili e, ove questa non vi sia, rimanda alla possibilità di avvalersi dei principi generali che sono alla base del sistema.

Allo stesso modo, per l'urbanista, l'analogia consente di dare una rappresentazione dei fenomeni che altrimenti non si riescono a trattare (P. Viganò, 2010).

In rapporto alla quasi ovvia dicotomia tra carcere e territorio, il primo come luogo dell'esclusione e della repressione e il secondo come spazio della libertà e dell'autonomia, si delinea quasi paradossalmente un'analogia in quanto i due oggetti si avvicinano sia come spazi che come luoghi.

Questa rassomiglianza produce la possibilità di utilizzare le conoscenze di ciascun luogo per affermare e comprendere l'altro.

Alcuni elementi metaforici sono fondamentali per concordare sulla rassomiglianza e poter capire che riflettere e intervenire sullo spazio significa riflettere e intervenire sulle persone.

Dal momento che qui si tratta soprattutto di Louk Hulsman il quale, tra le sue linee guida, proponeva la rilettura critica delle categorie giuridiche del diritto penale, della loro astrazione ed ideologia, per la progettazione di

¹ Secondo l'opinione di P. Viganò (2010, 37). Cfr. anche R. Esposito (1984, 33).

uno spazio carcerario funzionale alla transizione dal penale al postpenale e, quindi, meno afflittivo, orienterò la mia attenzione anche alle buone pratiche che scaturiscono dalla connessione tra conoscenza ed esperienza, sulla scorta della nota considerazione che la risoluzione di un problema non sta nella sola sua rappresentazione poiché tale approccio è necessario ma non sufficiente.

Un criterio empirico secondo cui «quello che è ottimo assolutamente non sia buono, anzi sia male in qualche luogo o a qualche persona» e, dunque, la conseguente conclusione «che la storia delle cose e delle persone è più forte, decide dei principi naturali» (R. Esposito, 1984, 37)².

2. Natura, corpo, riforma

Se la natura è pur determinata, in una certa misura, dalla storia, questa, a sua volta, si stabilizza e si radica dentro una forma che ripete la natura originaria e si fa essa stessa secondo natura.

La consuetudine è il medio tra questi due termini e dà conto e spiegazione del conflitto; se da un lato è contenitore dei rischi e conflitti che possono alterarla, dall'altro esprime la vocazione di preservare l'unità del corpo sociale.

L'unità del corpo sociale significa soprattutto l'origine di quella aggregazione che è il popolo dove «i molti sono l'uno separato, sottratto a se stesso» (*ivi*, 39).

Tutto il tema della riforma, della nuova forma, è concentrato intorno al problema della ricomposizione – reintegrazione di un'unità originaria successivamente infranta (e dunque de-formata): dove il principio della rottura coincide con quello della “successione”. «La successione nel tempo (...) è, in quanto tale, scissione, perdita, deriva: portatrice di una “modernizzazione” distruttiva nei confronti della vecchia organizzazione cittadino-comunale» (*ivi*).

L'origine, quindi, del carcere, come prodotto del buon governo per la pace, potrebbe essere pensata come si pensa l'origine del territorio, il cui

² «Ma – è il punto di ripiegamento del nuovo modello sul vecchio – con l'immediata precisazione che per definire la storia dei popoli non esiste parametro diverso da quello della loro natura. (...) C'è qualcosa, evidentemente, che fluidifica, che rende lineare, consecutivo, il passaggio dall'ordine “assoluto” all'ordine “relativo”: e lo blocca. Al di qua di qualsiasi potenzialità innovativa, dentro il quadro tradizionale del linguaggio tradizionale. (...) Il governo civile va “conservato” – è un verbo che torna con sintomatica frequenza in tutta l'estrema ideologia repubblicana – non per gestire il futuro, ma per non tradire il passato: “E però, essendo rimasta la forma del governo civile del popolo, è tanto a lui fatta naturale che, a volerla alterare e dare altra forma di governo, non è altro che fare *contra* al suo naturale e *contra* la antiqua consuetudine; la quale cosa genereria tale turbazione e dissensione in questa comunità, che la metteria a pericolo di farli perdere tutta la libertà»» (*ivi*, 37).

progetto produce conoscenza per la convivenza: entrambi i progetti sono all'interno della contrapposizione fondamentale – perché eticamente fondata – tra semantica dell'unità (natura, ragione, conservazione) e semantica del conflitto (artificio, passione, innovazione).

3. Identità, forme, mediazione

Le rappresentazioni del carcere e del territorio non sono forme che paiono risolutive della funzione per cui sembrano essere nate e che ne esprime l'identità, sia dal punto di vista giuridico che dai punti di vista architettonico e urbanistico così come sembra essere richiesto dalla modernità.

Se la “mescolanza” è ciò che si impone nella dialettica bipolare tra principe e popolo, tra Stato e società civile, è, allora, necessario costruire un discorso sulla assoluta prevalenza del “medio”.

Il popolo non ha una sua definizione “centrale” e certa per la continua migrazione delle persone che fanno perdere centralità e stanzialità ai territori, che migrano a loro volta. In tale modo i carceri si disperdono nei territori, riempiendoli, uscendo dalla struttura nella quale si identificano la pena e il suo senso.

La mediazione, così, oltre che tra principe e popolo, si impone, necessita e complessa, tra consenso e forza, per riflettere la conservazione o la rottura della coppia originaria tra bene pubblico e bene privato, quale criterio di legittimazione delle forme di governo.

Il carcere e il territorio, da cui prendere spunto per un progetto che si muova dalle fondamenta della questione, ci mostrano propriamente come interagiscono tra loro, nella modernità, rispetto alle condizioni mutate del popolo, commisto, multiculturale oltre che delle mutate condizioni ambientali che sottolineano vecchie e nuove questioni umane e le stesse questioni urbane.

L'apparente coerenza istituzionale, allora, che sappiamo giustificare la continuità spaziale e concettuale del carcere, deve individuare, anche per la propria legittimazione, la nuova dialettica tra accordo istituzionale e accordo sociale, e capire se l'equilibrio esistente si basa sul fatto che c'è un accordo istituzionale perché manca quello sociale o se è la costruzione di quest'ultimo che rende verosimilmente reale il primo.

L'ipotesi abolizionista di Louk Hulsman si fonda su alcuni elementi analitici che, pur nella loro complessità, riescono a costruire una visione comprensibile e condivisibile ma, soprattutto, la stessa intende usare un linguaggio comune, oltre quello accademico, nella ricerca delle categorie, anche del discorso giuridico, che possano essere di supporto alla soluzione dei problemi che si intendono affrontare.

Quello che è più originale in lui, oltre all'essenziale contributo autobiografico, è il metodo con cui procede nell'ipotesi teorica, che si basa sempre su di una ricerca esplorativa in cui i marginali e le persone private della libertà personale sono presi sul serio e considerati come una sorta di laboratorio sociale, con scambi di esperienze tra istituzioni diverse nello stesso territorio o delle stesse istituzioni in paesi diversi e su scala diversa.

Il suo impegno accademico si accompagna sempre al racconto inesauribile di dati e informazioni, che deriva non solo da un approfondimento teorico ma anche e soprattutto da un'esperienza vissuta direttamente sul campo. D'altra parte, solo verificando personalmente, visitando gli istituti penitenziari in vari paesi, avendo rapporti diretti con i detenuti o con le associazioni che si occupano di diritti umani, è possibile conoscere e quindi denunciare le violazioni, le violenze e gli abusi, nonché fare proposte concrete tese a rendere la pena e la condizione detentiva meno drammatiche.

Come giurista vorrei ricordare che per Louk Hulsman, la difesa dei diritti umani non può – e non deve – essere una battaglia di parte, influenzata dalla ideologia. Con lui, vorrei ricordare come è importante l'impegno per una ridefinizione concettuale della penalità, oltre la concezione del carcere come l'unica sanzione possibile per chi ha commesso un reato.

I principi generali, la cui applicazione effettiva è al centro del dibattito che tratta della crisi della giustizia, sono così riassumibili: deve esserci un giudice autonomo e indipendente che valuti l'esistenza di gravi indizi di colpevolezza; un diritto penale minimo auspicabile e il rafforzamento delle misure alternative alla pena con la finalità di far diminuire la recidiva e il numero dei reati; una privazione della libertà che trovi senso solo anche nella risocializzazione e nel reinserimento sociale, lavorativo e familiare.

Il carcere fa parte integrante dello Stato di diritto, ma quelle condizioni che ne caratterizzano l'esistenza e le applicazioni lo rendono un luogo del non diritto, incompatibile con la civiltà giuridica che viene proposta come scenario delle costituzioni democratiche (G. Mosconi, 2001).

Questa argomentazione, come quella di chi vuole vedere e far vedere quanto, per i più, è invisibile, deve poter ancora essere tenuta nel debito conto nelle riflessioni sulla libertà e sulla democrazia, per spazi di giustizia che devono considerare anche quello del carcere.

4. Abolizionismo, linguaggio, movimenti

L'abolizionismo di Hulsman si può leggere in una periodizzazione storica, nella geografia globale che mostra il passaggio lineare dalla modernità al periodo successivo che stiamo vivendo, con il focalizzarsi di temi che riguardano la democrazia e la giustizia. Il suo discorso verte sulle alternative alla

giustizia criminale, nella considerazione della punizione come forma di interazione umana esistente in molte pratiche sociali, nelle formazioni sociali come la famiglia, la scuola, nel lavoro, nella società.

Propone una giustizia come un sistema che non dispensa punizioni e che non deve usare il linguaggio della punizione quale modo per celare i reali processi in corso e per produrre consenso, con la forzata assimilazione di tali processi con quelli effettivamente conosciuti e accettati dal pubblico (quelli della famiglia, del personale, del privato in generale).

Negli anni Sessanta, le riflessioni sul carcere di Foucault fecero diffondere in tutto il mondo movimenti di pensiero: dagli Stati Uniti, contro la repressione delle pantere nere e dei pacifisti come contro la guerra del Vietnam, alla Tunisia, che ha avuto un importante movimento studentesco, un Sessantotto africano, che mi preme qui ricordare, data l'attualità della "rivoluzione" di questo paese³.

In *La pena disumana* di A. Othmani e S. Bessis (2004), si può leggere dell'esistenza di un movimento del Sessantotto in Tunisia e che, quindi, anche l'Africa viveva le medesime questioni che si affrontavano in Europa: gli stessi conflitti, le stesse resistenze e resilienze di persone e territori, sebbene ancora non si parlasse di globalizzazione.

La ricerca di umanizzazione del carcere parte fin dagli anni del dopoguerra nell'Europa occidentale da parte di coloro che avevano resistito ai totalitarismi e ai lager e la questione di come dirimere il dilemma tra sorvegliare e punire da una parte, e incarcerare e riabilitare dall'altra, diventò centrale.

Negli anni Sessanta-Settanta qualcosa muta: nella criminologia si perviene alla conclusione del carcere come male necessario ma anche come istituzione incapace di riabilitare e, quindi, come problema di cui farsi carico e tentare la risoluzione.

Parimenti per l'architettura e l'urbanistica si modifica l'approccio e parzialmente l'oggetto della disciplina: la centralità dell'abitare influisce sulla stessa identità delle due discipline pur anche nella proposta di una loro differenziazione politica. Si incrociano, così, temi delle pratiche di governo dei territori e dei corpi e tale riflessione focalizza il discorso sulla qualità della vita.

5. Desiderio, diritto, saperi

Riportare la qualità della vita, il quadro della vita, le condizioni dell'esistenza, ad una dimensione specifica, la città, il territorio, porta a spazializzare, ad appiattare, a

³ Si veda A. Othmani, S. Bessis (2004) per conoscere più ampiamente come il Sessantotto tunisino ha anticipato i tempi della rottura del Sessantotto europeo ritenendo di poter gestire la rottura tra il vecchio e il nuovo.

banalizzare il desiderio. La qualità della vita, il desiderio, la libido, non sono in questione soltanto a livello dell'ambiente, del tempo libero e degli svaghi, ma chiamano in causa gli stessi rapporti di produzione, i rapporti di lavoro, la famiglia ecc. (...) Il desiderio, come flusso deterritorializzato, va oltre il lavoro e il capitale per alienarsi ad essi o per liberarsene; può perdersi nelle organizzazioni di ogni tipo o passare attraverso le loro maglie e sovvertirle (P.-F. Guattari, 2001, 17).

La questione, anche urbana, che si pone è quindi quella di determinare le condizioni economiche, sociali, urbanistiche del mutamento, affinché ciascuno possa volere e realizzare ciò che desidera oltre l'assoggettamento preformato dell'ordine precostituito.

Giuridicamente, e non solo, significa costituire e validare una "attrezzatura istituzionale" per porre le condizioni per l'accesso ai diritti e alla costruzione condivisa di uno spazio comune.

Il fondamento che sta alla base del progetto per l'attrezzatura utile per il giurista, per l'architetto e per l'urbanista è lo stesso: l'art. 27 della Costituzione italiana, nel quale si rinvia al senso di umanità e alla rieducazione del condannato.

Per il giurista è facile il riferimento, almeno formale, alle fonti dei diritti fondamentali dei diritti umani: la Dichiarazione dei diritti umani, la Convenzione europea di salvaguardia, particolarmente oggi, dato che il Trattato di Lisbona, cioè la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, prevede la tutela della dignità in ben cinque articoli.

Resta, comunque, da chiarire, per quanto concerne l'architettura, il momento a partire dal quale il progetto debba tenere conto della vivibilità o dell'umanità dello spazio.

L'edilizia penitenziaria è legata all'architettura del progetto come promotore del cambiamento per l'umanizzazione delle strutture?

Come e in che modo il dibattito sulla pena, di cui si è trattato fin dagli anni del dopoguerra, ha influenzato il concetto architettonico della forma e del senso della bellezza che in esso si dovrebbe esprimere, come esigenza dell'architettura, intesa come sapere?

Parimenti la struttura del carcere, presente in tutti i luoghi e inerente al senso dello Stato di diritto, come può essere considerata dall'urbanista che discute sull'ontologia della propria identità, per un progetto, inteso come produttore di conoscenza (P. Viganò, 2010), che descrive e rivela i processi di individualizzazione e che riconosce situazioni e fa emergere possibilità?

La questione giustizia e la sua definizione, per differenziarla e significare la giustizia criminale, sono per Louk Hulsman i presupposti della discussione sulle possibili alternative.

Bernardo Secchi scrive (1989, 83):

L'analisi di cosa muta nel costruire case, nel programmare e gestire la crescita delle città, ha perso, in questi ultimi anni, quel posto privilegiato che, sia pure a fasi alterne, aveva occupato il dibattito culturale e politico italiano, dal dopoguerra ad oggi. Vi è stanchezza, distrazione, tutt'al più curiosità attorno ai problemi che, ancora nella seconda metà degli anni Settanta, avevano visto non solo intellettuali e specialisti, ma anche partiti e sindacati, accapigliarsi attorno alla definizione di concetti come equità, proprietà, metropoli, piano. Forse quei problemi sono risolti o appaiono irrisolvibili.

La questione dell'equità della giustizia ha sempre suscitato il dibattito, nell'ambito dell'organizzazione dello Stato, circa il modo in cui è stata affrontata da saperi diversi, che, ritengo, dovrebbero accomunarsi o connettersi come quello urbanistico e architettonico.

Se la questione è anche linguistica, come sostiene Hulsman, e cioè che il linguaggio convenzionale del discorso pubblico nasconde le realtà relative a situazioni problematiche (crimini) e alla criminalizzazione, allora mi sembra evidente la connessione con le forme e il senso della progettazione degli spazi pubblici.

Tale questione della giustizia riguarda prima di tutto l'esercizio della stessa e la percezione che ne ha l'opinione pubblica.

Architetti e urbanisti da lungo tempo si fanno carico di tale argomento: entro la città e il territorio troviamo anche luoghi e situazioni che per loro natura e carattere si presentano ai nostri occhi come eccezionali, specifici, portatori di significati unici ed estremi (P. Viganò, 2010). Altrettanto importanti sono forse i luoghi, l'eccezionalità dei quali si definisce rispetto alle "regole" costitutive di altre parti di città e territorio: laddove regole diverse entrano in collisione, esauriscono la loro capacità di organizzare lo spazio e lasciano tra loro un vuoto o definiscono un bordo, un limite (B. Secchi, 1989).

Compito dell'urbanista e dell'architetto è oggi produrre argomenti, come è evidente non solo in forma letteraria, che ridiano plausibilità sia alla scelta di tipi edilizi che a quella di regole e luoghi eccezionali (*ivi*).

Il problema centrale del piano e del progetto di architettura, di una strategia della modificazione è oggi quello che attiene alla concreta selezione di regole ed eccezioni, delle parti della città, del territorio e dei rapporti sociali che possono, legittimamente, essere pensati e progettati in termini di "regole", di procedure, di norme e di quelli che richiamano, invece, ruoli, funzioni e significati specifici ed eccezionali.

Misura, tassonomia e regole hanno lo stesso significato per i diversi saperi di cui si sta discutendo? E lo stesso valore ed effetto?

Per un giurista, la questione dell'esercizio dell'equità e della giustizia si affronta, appunto, partendo dalla separazione dei poteri, dall'indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo e da quello legislativo. È opportuno che il processo giudiziario obbedisca solo alla logica della giustizia stessa affinché l'indipendenza e l'equità siano garantite: quando interviene un elemento esterno al sistema giudiziario, quasi sempre di ordine economico o politico, l'indipendenza e l'equità subiscono gravi contraccolpi.

In tutto il mondo, l'imparzialità della giustizia ha difficoltà ad imporsi una volta per tutte poiché il potere esecutivo ha sempre egemonizzato quello giudiziario, erodendone gli spazi.

D'altra parte emerge l'esigenza che la sfera della giustizia si apra consapevolmente alla sostanza dei processi di cambiamento sociale e di trasformazione delle questioni che ne sono alla base.

Quanto di questo spazio, tra governo del territorio ed esercizio della giustizia, sia quello del carcere dipende da una variabile importante, che è l'elemento concettuale che ha influito su tutti i saperi, ed è la qualità della vita.

6. Conclusioni

La questione della vita, il desiderio, la libido non sono solo questioni dell'ambiente, del tempo libero e degli svaghi, ma mettono in causa i rapporti di produzione, i rapporti di lavoro, la famiglia ecc. Se «il desiderio delle persone è un flusso deterritorializzato, oltre il capitale e il lavoro, e che si può perdere nelle organizzazioni, sovvertendole» (P.-F. Guattari, 2001, 49), allora il progetto giuridico e il progetto urbanistico si assimilano, soprattutto nel progetto del carcere, nello sforzo di determinare le condizioni sociali, economiche e anche urbanistiche per affrontare il problema della qualità della vita dal punto di vista istituzionale; il che orienta a individuare nella questione carceraria un nodo di cruciale rilevanza.

Nelle città, prima della loro diffusione e dispersione nel territorio, poteva apparire ben chiara la dimensione del carcere e la sua contrapposizione come luogo dell'esclusione per la sicurezza della città stessa intesa come luogo, invece, dell'inclusione; nella città informale, però, non è più possibile delimitare chiaramente il dentro e il fuori, l'inclusione, appunto, dall'esclusione.

Se il contesto si è omogeneizzato nella repressione, anche se in dimensioni diverse, non è più chiaro cosa sia spazio pubblico contrapposto a spazio privato.

Come possiamo ripensare al carcere se la distinzione tra spazio pubblico e spazio privato è venuta meno?

In tale ambito del discorso se il corpo ha luogo perché esiste nello spazio ed è costretto a sottomettersi all'autorità del sistema sociale cui fa riferimento e se il sistema repressivo si è trasformato, passando dalla società disciplinare a quella del controllo (*ivi*), allora «l'unica possibilità che ha il corpo è quella di creare aperture, dei luoghi di resistenza al potere, definite eterotopie» (P. Barberi, 2010, 49). Lo spazio è la metafora di un luogo o di un contenitore di potere che di solito limita ma, a volte, libera i processi del divenire e nella città le eterotopie si sono moltiplicate.

L'imprigionamento in spazi del controllo sociale ha un rapporto letterale e non metaforico con il modo in cui è organizzata la vita moderna e ciò è particolarmente visibile negli *slums*, negli spazi informali delle baraccopoli che vengono analizzati dagli urbanisti e denominati come spazi della repressione organizzata.

La violenza urbana mostra la misura in cui le istituzioni denotano i limiti della propria capacità di repressione del dissenso verso le fasce più deboli ovvero gli indigenti e i più poveri che abitano gli *slums*. «Alla violenza delle istituzioni si aggiunge quella dei proprietari terrieri che gioca spesso un ruolo determinante nelle politiche di sgombero delle zone illegali non appena diventano minimamente appetibili per il mercato» (*ivi*, nota 19; *cfr.* anche E. Berner, 1997).

A questo punto i problemi di assimilazione delle questioni ritornano attuali: dal carcere invisibile alla città invisibile, come la terra, tutto diventa un bene astratto regolato da valori monetari. Spazi patrimoniali che hanno senso in quanto orientati alla resa speculativa dei capitali finanziari.

Se ha quindi senso riportare la discussione e, con essa, il senso del progetto urbanistico e/o del progetto per una giustizia equa a riconsiderare l'uguaglianza, i poveri e i ricchi ovvero il corpo e la territorialità intesa come luogo possibile di dialogo, necessitato da consuetudini, credenze, saperi che stratificano segni, significati e leggende (C. Olmo, 2010), bisogna svelare quanto i diritti di proprietà e di costruire, sottomessi alla logica finanziaria e non a quella del desiderio o del rispetto, siano alla base anche della logica del carcere che rimane testimone materiale della possibilità di repressione e violenza tra gli uomini.

Tutto questo evoca Louk Hulsman e vorrei continuasse ad evocarlo come unica strategia possibile per il cambiamento, nel provare che non solo il carcere è istituzione violenta ma altresì inutile rispetto allo scopo per il quale l'istituzione si fonda e comunque utile per la comprensione di quanto sia costosa, non solo in termini di vite umane che si cancellano, ma anche per la qualità della vita delle persone e delle città che appaiono stare in altri spazi e in altri luoghi, "lontani" e "diversi" da quello carcerario.

Riferimenti bibliografici

- BARBERI Paolo (2010), *È successo qualcosa alla città*, Donzelli, Roma.
- BERNER Erhard (1997), *Defending a place in the city: Localities and the struggle for urban land in metro Manila*, Ateneo de Manila University Press, Quezon City.
- ESPOSITO Roberto (1984), *Il "posto" del re. Metafore spaziali e funzioni politiche nell'idea di "Stato misto" da Savonarola a Guicciardini*, in "Il Centauro", 11-12, pp. 33-71.
- GUATTARÌ Pierre-Felix (2001), *La qualità della vita nelle istituzioni umane*, in BURROUGHS William (a cura di), *Geografie del controllo. Saperi, corpi, territori*, Mimesis, Milano, pp. 15-9.
- MOSCONI Giuseppe (2001), *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in ANASTASIA Stefano, PALMA Mauro, a cura di, *La bilancia e la misura*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-66.
- OLMO Carlo (2010), *Architettura e novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma.
- OTHMANI Ahmed, BESSIS Sophie (2004), *La pena disumana. Esperienze e proposte radicali di riforma penale*, Elèuthera, Milano.
- SECCHI Bernardo (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- VIGANÒ Paola (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.